

BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

1371

21



1371
21

IN MORTE
DI LAZZARO PAPI

ELEGIA

dell' Avv. Giuseppe Pellegrini





Io non piangeva: sì dentro impietrai.

DANTE INF. 33.

Ohimè! sul ciglio stupido e greve
Mi piove un' ombra calando lenta,
Per che una grigia luce sol beve;
Del fral la scossa fibra s' allenta,
E man di bronzo lo cor schiacciando
L' aura mi tarpa, strugge e sgomenta;
Un lamentoso va mugolando
Rumor che vario sul vento ondeggia...
Ohimè! t'è scerno, Genio esecrando;
Tu giugni: oh il macro ceffo nereggià,
Flaccida e smorta casca la gena
Cui fera angoscia corruga e aspreggia.
Dal labro in piombo tinto un' oscena
Fila di scane si sporge, intorno
L' alito grasso l' aria avvelena.
O di sventura Genio, al ritorno
Movi onde roda mia grama vita
Che già in tua cuna si aperse al giorno.

Ah! che la fredda man scheletrita
 Mi allunghi; e il tocco tutto mi aggela....
 Vengo u' mi guidi? Ve' di romita
 Stanza il barlume chi mai si cela
 Sottesso il panno di quella bara?...
 Tremendo augurio!... L'arcan mi svela.
 Gran Dio!... Ma è sogno: sì, quella cara
 Sembianza amica che morta appare
 È sol fallace visione amara.
 Ma che? mi agghiada quel mormorare
 Di basse preci: quello sconforto
 Che fuor dai proni volti traspare.
 Mi suona un grido — L' amico è morto —
 Orribil cenno! parola atroce!
 Ah! su quel corpo rigido e smorto
 Dolor m' ancidì: la stessa croce
 Sovr' ambi posi; spenga in eterno
 Così la fiamma che il cor mi cuoce.
 Anima eletta, che nel superno
 Viver fiammeggi guarda al mio affanno,
 Mia fine impetra dal Sempiterno
 Me stolto! quelle che fur, saranno,
 E son sue leggi chi fia tramuti?
 I Cherubini coll' ali stanno
 Chine adorando tremanti e muti
 Di que' decreti l' immobil pondo:
 Per te, vil fango, si piegheranno?
 Alla miseria del guasto mondo
 Provvidamente ti serba Iddio,
 Che patir forse l' animo immondo.

Cessa il sobbalzo, tristo cor mio,
E della mente riscendi al freno;
Mira lo spento volto del pio
D' una celeste vaghezza pieno --
T' insegna pace ti parla amore
Col suo giocondo mite sereno.
Oh! in quello morte del suo squallore
Che tutto imbruna non scolorava
Di gentilezza l' antiquo fiore.
Così (o memoria!) blando atteggiava
Soavemente quel suo sorriso
Che le affannose cure disgrava.
Candida tutta di fiordaliso
Simplicitade gli è intorno ancora
Aura spirante di Paradiso;
Quella sincera Virtù che fuora
Delle pupille balena il vero,
E in sua purezza l' uomo innamora;
La circonfusa di un vel leggiero
In che si stringe vergognosetta,
Mentre il bel corpo più lusinghiero
Quindi tondeggia, modestia schietta;
Succinta il fianco d' un ermellino
Quella Leale che mai negletta
Lasciò promessa, che al viperino
Del finger toscò mai non appressa
Del benedetto labro il rubino;
Con mani giunte fronte dimessa
Col foco in viso dei serafini
Religione sta genuflessa;

La mansueta di que' divini
Occhi dolcezza l'alme tranquilla,
Muta in colombe li cor ferini;
La numerosa che altera brilla
Donna de' carmi di duol pasciuta
I raggi infosca di sua favilla;
Il magno Eloquio cruccioso ammuta,
Volgendo tristo pensier che dice
» Fralle mie lingue l'eccelsa è muta. »
Quella matrona che narratrice
I fatti strappa del tempo all'ira
Amare stille dal ciglio elice;
In corrugato fronte che spira
Severo ingegno Filosofia
Profondamente dal sen sospira;
Coei lamenta che della dia
Mnemosin figlia dotta il pensiero
Con mille lingue sul vento invia.
Olimè! al comune dolor più fiero
Mio duol s'inaspra: mi accosta il tetro
Genio suo grifo più arcigno e nero.
Non più il consiglio del saggio impetro
Benigno amico; l'affetto santo
M' invidia il gelo di quel feretro;
Non più Ma il labro mi chiude il pianto.







